

Cimiteri e paesaggio urbano nell'area fiorentina

Parte 1a - Alle radici di un'anomalia

di Giovanni Allegretti (*)

I cimiteri costituiscono un elemento non trascurabile del paesaggio fiorentino: ai 33 ubicati nel Comune di Firenze si somma, infatti, un ampio numero di strutture minori osservabili 'sconfinando' nei comuni circoscrivibili, che danno la misura dell'importanza un tempo attribuita ad un servizio in stretto contatto con le varie comunità entrato di diritto nel fitto tessuto di elementi che materializzano i reciproci rapporti tra le parti territoriali.

La storia dei piccoli recinti cimiteriali, ancora osservabili, è recente: risale, infatti, all'inizio del 1800, quando i fermenti che portarono in Francia alla distruzione dei cimiteri cittadini e all'allontanamento delle sepolture dalle chiese condussero in Toscana all'emanazione delle *Istruzioni per la formazione dei Campisanti a sterco* del 1783 (a cui seguì l'apertura del cimitero di Trespiano), dove si imponeva alla città la chiusura di molti delle strutture entro le mura e ai centri minori la creazione di piccoli scheletri architettonici privi di riferimenti religiosi, la cui nudità assoluta rispecchiasse la dimensione di 'extraterritorialità rafforzata dalla proibizione di intervenire intorno al muro di recinzione. In realtà già prima che Pietro Leopoldo imponesse la costruzione di "recinti per cadaveri" con "stanza mortuaria", un primo modello di cimitero indipendente dalla chiesa era sorto nel territorio: S. Michele a Castello nacque, infatti, nel 1782 quando il Granduca, "per liberare la Chiesa (...) dall'indecente ed insalubre esalazione proveniente dai cadaveri" ordinò la costruzione di un camposanto a spese del Regio Erario, "nel Campo dietro la Chiesa"; in cambio fu assegnato alla parrocchia - per non diminuirne la rendita - un podere della fattoria granducale di Castello. Questo modello concreto, ben più forte come esempio di quelli teorici delineati dalle *Istruzioni*, influenzò la nascita dei primi nuovi cimiteri che sorsero in breve nell'area, delineando un piccolo orizzonte 'a misura d'uomo', più familiare e umano di quello che la creazione del lontano e smisurato cimitero di Trespiano avrebbe permesso di immaginare.

In breve i semplici e disadorni recinti previsti dal *Regolamento Leopoldino* presero un'identità architettonica, divenendo "oggetto di una forma di ambizione" da parte delle comunità locali e costituendosi come elementi nuovi ed omogenei che costellano, come segni forti ma al contempo discreti nel territorio, un paesaggio organizzato intorno ai punti focali delle piccole comunità che assegnano loro "la funzione che prima spettava ai campanili"¹. Ciò è vero specialmente a partire da quando il declino del dominio della religione sull'ambito della morte - iniziato nel '700 - si rafforzò con conseguenze sui rituali del lutto, sui caratteri fisici del cimitero e sui suoi rapporti con il contesto; principale conseguenza fu l'allontanamento progressivo del cimitero dalla chiesa, che portò alla nascita di un elemento di percorso (segnato dal lento incedere a piedi dei cortei funebri, con la bara a spalla) che serviva a ricongiungere due entità un tempo inscindibilmente legate e che si arricchì in breve di elementi strutturanti che ne denotavano la funzione. La sequenza chiesa-percorso sacro-cimitero (frutto della rottura dell'antica coabitazione fra morti e vivi) divenne fondamentale in relazione al mutare sia dei rituali funebri che del rapporto con il luogo: la sua nascita ribadì che la separazione delle funzioni - a cui il clero non si era opposto con troppa forza - non voleva dire necessariamente "scristianizzazione dei rituali", perché i cimiteri restavano pur sempre un luogo "dove si afferma una dimensione sacra"². A questa sequenza di elementi attinse poi una relazione (di tipo architettonico/microubanistico) stabilitasi nel perimetro del recinto stesso fra l'ingresso, un elemento interno di percorso ed una cappelletta, ancor oggi l'elemento tipologico più caratteristico della struttura dei camposanti in tutta l'area mediterranea. L'insieme di queste componenti con le loro immagini talora stereotipe (come le recinzioni o i filari di cipressi lungo le vie d'accesso) hanno finito per costituire una trama territoriale di notevole interesse, in cui l'elemento di percorso, con le sue molteplici possibilità di strutturazione, si è aggiunto a modificare ed arricchire il paesaggio agrario o - laddove l'espandersi dei centri maggiori ha fagocitato le preesistenze alterandone senza cancellarli i principali elementi³ - urbano.

¹ Philippe Ariés, *Storia della morte in Occidente dal Medioevo ai nostri giorni* (1975), Milano, Rizzoli, 1978.

² M. Vovelle, *La morte e l'Occidente dal 1300 ai giorni nostri*, Bari, Laterza, 1993, p. 508.

³ "Percorso e meta - ha scritto E. Roig (in *Periferia*, n. 10, 1991) - formano un'unità": il percorso che giunge fino all'ingresso serve a vincolare il luogo all'intorno e a conferirgli nuovi significati che hanno a che vedere con i problemi del territorio. Per questo esistono

I cimiteri di Firenze non paiono molto diversi dall'immagine appena richiamata: essi sono, in fondo, il risultato della trasformazione territoriale subita dalle frazioni e dai Comuni autonomi oggi sotto la sua amministrazione. È ipotizzabile che la stessa conformazione orografica dell'area sia stata uno dei fattori determinanti dell'attuale situazione (rara per le realtà urbane maggiori), che ha visto prevalere un sistema di piccole strutture decentrate sulla creazione di uno o due poli principali di riferimento; molti dei camposanti attualmente in Comune di Firenze sono nati a servizio di piccole comunità indipendenti (Galluzzo, Settignano, Rovezzano, Peretola) con una forte identità locale, rafforzata nei secoli da numerosi frazionamenti e riaggregazioni territoriali che mutarono più volte i loro centri politici di riferimento fino a che, nel 1928, fu sancito lo stato attuale. Proprio la forza della tradizione e l'ostinazione di alcune comunità locali furono indispensabili per salvaguardare dalla soppressione molti dei cimiteri minori venutisi a trovare in questo secolo in Comune di Firenze: emblematico il caso di Serpiolle, dove per le proteste e le pressioni degli abitanti nel dopoguerra fu riaperto il camposanto - distrutto dal Comune nel 1931 - sulla stessa area dove solo la cappella era rimasta come segno del luogo sacro sul territorio.

È sul filo del rapporto tra forza dell'identità locale delle piccole comunità e senso di appartenenza all'ambito di influenza di Firenze che si è giocata la possibilità di sopravvivenza di tanti piccoli camposanti disseminati sul territorio collinare: la vicinanza di Firenze ha infatti favorito (grazie al sistema mezzadrile) la progettazione integrale del territorio circostante, scoraggiando nel contempo la costituzione di poli urbani sussidiari di riferimento⁴ e, in questi, la creazione di grosse strutture cimiteriali alternative al sistema dei cimiteri frazionali. Pur non vivendo di scelte autarchiche, ma in parte condizionate dal potere centrale di Firenze, le molte comunità autosufficienti disseminate sul territorio hanno mantenuto il controllo su alcune sfere di attività e servizi legati alla quotidianità sviluppando una dimensione di apparente "naturalità"⁵ e "a misura d'uomo" di cui il cimitero è restato parte importante, quasi rappresentasse uno dei fulcri attorno a cui le comunità stesse si raccoglievano.

Tra le ragioni che favorirono la tendenza al decentramento dei servizi cimiteriali una è legata alle riforme promosse da Pietro Leopoldo, conseguenza del drastico provvedimento del 1785 che portò a sopprimere molte chiese parrocchiali, venute a pesare - con l'affidamento ad esse di tutte le funzioni di stato civile - sulle casse dello Stato. Il Granduca - prima di divenire Imperatore nel 1790 - portò a termine un programma di riforme per rendere *i diversi "popoli" "l'essenza demografica cittadina"*⁶, proporzionando al loro numero quello delle parrocchie dove avrebbero dovuto essere conservati tutti gli "atti" di stato⁷. Nel programma si inseriva bene la costruzione di nuovi cimiteri facenti riferimento alle varie parrocchie, sebbene ubicati più lontano dalle stesse che in passato. Quando fu decisa la cancellazione delle parrocchie in eccesso (28 solo nel quartiere di S. Giovanni), con esse scomparvero alcuni piccoli cimiteri cittadini, oltre a quello di S. Maria Novella che ancora oggi mostra all'esterno le arche marmoree. La città non tardò a riorganizzarsi: se l'Ospedale di S. Maria nuova usava fin dal 1747 un terreno fuori dalle mura reso elegante camposanto neoclassico nel 1824, vicino alla Porta S. Frediano la comunità ebraica (che per secoli aveva usato gli spalti fuori le mura acquistati per gradi dal 1645) aprì il suo cimitero, in ottemperanza alle leggi granducali del 1783; dal 1828 cominciò a funzionare - punto di raccolta per gli stranieri residenti in Toscana - il Cimitero protestante 'degli Inglesi', chiuso nel 1877, quando l'aspetto originario era stato snaturato dai viali creati sul vecchio tracciato delle mura.

Così, già nel secondo '700, Firenze disponeva di un sistema di cimiteri *extra moenia* e di un quadro legislativo che aveva disposto la chiusura dei sepolcreti cittadini senza incidere molto sulle secolari abitudini di seppellire dentro le mura, vive fino a metà '800. L'adeguamento del sistema cimiteriale ai provvedimenti leopoldini non fu, infatti, rapidissimo, anche per le "condizioni di diffusa povertà"⁸ della proprietà ecclesiastica che usava i poteri per il mantenimento del clero. Se Pietro Leopoldo si era accorto del problema (come dimostra la donazione 'compensativa' di un terreno alla parrocchia di

percorsi maestosi o nascosti, dritti o tortuosi; in quanto "il sacro attrae e repelle, è accessibile ed inaccessibile allo stesso tempo". Si pensi al cimitero di Serpiolle, raggiungibile dal retro tramite una stradina nel bosco, o dal fronte, per un viale ampio che lo lega alla chiesa.

⁴ Marco Massa e Giorgio Pizziolo, 1980, op. cit.

⁵ Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1972.

⁶ Piero Bargellini, Guarnieri Ennio; *Le strade di Firenze*, vol. I-VII, Firenze, Bonechi 1986.

⁷ Ponendoci in questa ottica storica appare meno strana la scelta fatta in anni recenti (1969) dal Comune di Firenze di appoggiarsi alle parrocchie per organizzare un servizio di decentramento cimiteriale che coinvolga le strutture minori.

⁸ Anna Scattigno, *Chiese, monasteri e ospedali del piano e delle colline di Ripoli*, Firenze, Salimbeni, 1983.

Castello nel 1782), i suoi successori quasi lo ignorarono, se con una legge fu imposta alle parrocchie la costruzione dei camposanti per i loro 'popoli'. Quasi, perché in realtà molte Parrocchie o Confraternite - fornendo un servizio al posto dei Comuni⁹ - riceveranno in seguito, da questi, piccole indennità per la custodia ed i servizi di falciatura e di pulizia, e perché comunque la Legge fissava dei minimi di rendita (700 lire mensili) perché la parrocchia dovesse far fronte all'obbligo. Con questa scappatoia alcuni parroci tentarono di sfuggire ai loro doveri sottacendo le rendite reali (come quello di S. Piero a Ema) e solo le ingiunzioni dopo l'epidemia di colera del 1855 riuscirono a ottenere l'avvio della costruzione; a S. Giusto a Ema, fino al 1868, si aggirò la legge con la destinazione "fittizia" a sepoltura dei terreni intorno, registrati come "orti di cavoli" nei ricordi parrocchiali e usati come "paravento" per continuare a seppellire in chiesa. Scritti del primo Novecento ci informano di come - ancora a metà del XIX secolo - in molte chiese si continuasse a seppellire dentro buche nel pavimento chiuse da lapidi sferiche amovibili.

Anche se nelle campagne fiorentine l'idea di costruire i primi cimiteri parrocchiali *ex-novo* modellati sul *Regolamento Leopoldino* data 1809 (quando un Decreto rinnovò la proibizione "*di tumulare in veruno dei luoghi murati destinati all'esercizio dei Culti, al Sollievo dei Poveri, o Infermi, né dentro il cimitero della città o dei borghi*"), ben poco fu realizzato prima del 1850 eccetto che nelle frazioni pedecollinari, come mostra lo studio del Notaro Torrigiani del 1908¹⁰; il Prefetto approvò, infatti, misure transitorie per la sepoltura nei sagrati, ribadendo che la necessità di aprire più camposanti per le diverse comunità veniva dal fatto che si era constatato, a 25 anni dall'apertura di Trespiano, che "*un solo campo santo non può essere sufficiente al servizio di tutto il Comune a motivo della vastità ed irregolarità del suo territorio*". Alcuni dei primi cimiteri di seconda generazione ebbero carattere intercomunale (come S. Donato in Collina e il Pino, cogestito da Bagno a Ripoli e da Firenze), o svilupparono meccanismi di compartecipazione alle spese (come Grassina) per far fronte al Decreto 5/1/1856, con cui si imponeva ai Comuni la costruzione delle strade d'accesso.

A Firenze città il processo di ordinamento per classi sociali si verificò in termini di separazione territoriale, visto che, mentre a S. Miniato si formava su iniziativa privata un cimitero per cittadini ricchi, Trespiano restava il cimitero Municipale per tutti gli altri: la stessa idea di un cimitero unico per i fiorentini - riproposta quando Firenze fu capitale d'Italia - non attecchì mai e a lungo la città resterà legata al sistema multipolare per la "contrarietà popolare", essendo la gente legata ai cimiterini nell'abitato creati per la pestilenza del 1632.

Il cimitero delle "Porte Sante" sulla collina di S. Miniato ("terza via" fra il modello di cimitero architettonico - che sottomette l'elemento naturale al costruito privilegiando un impianto geometrico e regolare - e quello paesaggistico, che fa penetrare il paesaggio naturale all'interno del recinto, ritenendolo concretizzazione di una diversa maniera di intendere la morte) vide la luce per iniziativa dell'Opera Pia per gli Esercizi Spirituali di S. Miniato come operazione proficua per finanziare i restauri della basilica, e sarà ceduto al Municipio nel 1911. Fu l'onda emotiva generata dall'epidemia di colera del 1855 a sbloccare gli annosi dibattiti sull'opportunità di una realizzazione che andava ad occupare uno dei luoghi più evocativi della città per divenire punto di riferimento visibile da ogni parte di Firenze e rinnovando la tradizione dei cimiteri *apud ecclesiam*, seppur lontano dall'abitato quanto richiesto dalle misure igieniche in vigore. La struttura, espansasi per processi additivi di unità modulari bicolore ("richiamo a temi decorativi del romanico fiorentino" ed "elemento generatore del cantiere"¹¹) sia all'interno che all'esterno, seguì un processo inverso rispetto al consueto, approdando solo dopo alla definizione del recinto, di solito atto fondativo della realizzazione di uno spazio cimiteriale, in omaggio all'antica tradizione del *témenos*.

In un'ottica di ulteriore decentramento dei cimiteri, mentre già la città si espandeva oltre le mura, nel 1866 fu proibita la sepoltura all'interno del cimitero dei Pinti come punizione per l'esecuzione di molte inumazioni in carnai, che avevano reso l'area maleodorante. Una seconda generazione di cimiteri privati di Comunità acattoliche o Confraternite fu inaugurata con l'apertura del cimitero ebraico di Rifredi nel 1878, e proseguì con quello Evangelico degli Allori e con quello della Misericordia a Soffiano nel '98. Le 3 strutture ne sostituivano altre ormai esaurite e accerchiate dal crescere della città che rendeva necessario (specie dopo la Legge che prevedeva 200 m di fascia

⁹ Soprattutto dalla Legge, n. 2248/1861, anche se già con Decreto consolare 15.04.1804 in Alta Italia le competenze sui cimiteri erano state passate alla Pubblica Amministrazione.

¹⁰ Cfr *Il Comune del Bagno a Ripoli descritto dal suo Segretario Notario Luigi Torrigiani nei tre aspetti Civile, Religioso e Topografico, parte II*, vol. 4°, Cimitero, 1908.

¹¹ L. Latini, *Cimiteri e giardini. Città e paesaggi funerari d'Occidente*, Fi, Alinea, 1994.

di rispetto) un loro spostamento al di fuori delle linee di espansione urbana.

La conformazione del territorio fiorentino e le suddivisioni mezzadrili restarono integre fino al 1945, quando intervennero considerevoli trasformazioni che portarono comunità limitrofe autonome ad entrare nella sfera di influenza di Firenze delegandole la fornitura anche dei servizi cimiteriali. In questo periodo le trasformazioni maggiori riguardarono solo i cimiteri più centrali della città: quelli del contado iniziarono a mutare fisionomia negli anni del 'boom economico' che porterà deturpamenti causati da ampliamenti o riempimento degli spazi liberi. Alcuni mutamenti normativi (segnali dell'evolversi della sensibilità e delle aspettative della collettività, anche al di là delle intenzioni coscienti del legislatore) hanno accompagnato - anche a Firenze - il processo di perdita di forma e identità dei cimiteri, in parallelo alle trasformazioni dei costumi che hanno inciso sui rituali del lutto: volendo soffermarci sulle modifiche subite nel '900 dalle strutture cittadine saremmo in grado di verificare sia gli effetti determinati sull'organizzazione interna dalla crescita del ricorso alla tumulazione, sia il peso di alcune norme, in apparenza insignificanti sotto il profilo architettonico-urbanistico, che nel tempo hanno dimostrato - con il sommarsi degli effetti da esse indotti - un impatto sull'assetto globale dei cimiteri (come quelle sulla reinumazione obbligatoria, sulla duplice cassa o sugli accorgimenti tecnici che hanno rallentato i tempi di mineralizzazione delle salme accelerando la saturazione di molte strutture). Spia di una situazione di degrado manifestatasi con molta forza dagli anni '50 è il sempre più frequente richiamo - nei Regolamenti cimiteriali - alla necessità di mantenere un 'decoro' nell'utilizzo delle diverse strutture, gravate da processi tesi a uno sfruttamento dello spazio sempre più intensivo, man mano che si manifestavano problemi di sovraffollamento. Una simile novità è motivata fondamentalmente da due esigenze, di cui la prima attiene ad una normativa meno "analitica" della precedente, che (abolite le prescrizioni su allineamenti, materiali, misure e spessori, che salvaguardavano l'esigenza di monumentalità e dignità con regole legate al concetto di "stile") lascia più spazio all'iniziativa dei singoli e pertanto deve esplicitare, nel richiamo al "decoro", esigenze non legate alle contingenze pratiche; la seconda motivazione risiede, invece, in una necessità avvertita a livello cosciente nella sensibilità diffusa - e in quella del legislatore che se ne è fatto interprete - proprio nel momento in cui risultava più minacciata dalle aggressioni dovute all'espansione indiscriminata degli agglomerati urbani e da una prassi votata alla risoluzione dei soli problemi contingenti, quali l'organizzazione 'flessibile' delle strutture (codificata dal D.P.R. 803/75 che parlava di ordine di utilizzazione delle fosse per riquadri e di un *piano distributore delle sepolture*) e la saturazione degli spazi sepoltuari. La stessa introduzione di limiti temporali alle concessioni private con l'abolizione delle perpetue (che a Firenze i Regolamenti locali hanno anticipato rispetto alla normativa nazionale) ha alla sua origine - oltre al bisogno di recuperare spazi in un'ottica di sfruttamento intensivo del cimitero - anche la necessità di garantire costantemente nel tempo il "decoro" della struttura, difficile finché i cimiteri divenivano fatiscenti a causa dell'abbandono dovuto alla scomparsa dei concessionari o alle difficoltà di reperire gli "aventi titolo" per ingiungere loro la cura delle sepolture.

L'aspetto più negativo rilevabile nel mutare delle forme di sepoltura nell'ultimo secolo non si può ravvisare, comunque, solo in un cambiamento dei rapporti interni alla struttura cimiteriale stessa: i diffusi blocchi di loculi prefabbricati non solo hanno alterato gli equilibri tradizionali fra le parti che compongono lo spazio cimiteriale, ma modificando il muro, confine fra interno ed esterno, hanno finito per mutare la stessa relazione tra il camposanto e l'intorno. L'ispessimento del 'recinto' murario ha sì valorizzato l'elemento di chiusura, reso parte 'sfruttabile' del complesso, ma ha accresciuto la percezione del camposanto come di uno spazio centripeto e separato dal contesto, che ha cessato di relazionarsi con il territorio che lo avvolge non più percepibile nel suo complesso - all'infuori di singole emergenze come colline o campanili - dall'interno, specie in spazi angusti come quelli di molte piccole strutture parrocchiali (Serpiolle, Rovezzano o Castello). Esempi estremi di questa degenerazione sono quei cimiteri di grosse dimensioni (come S. Piero a Ema e Soffiano¹²) resi impermeabili fortezze chiuse alla vista dall'esterno, espansisi in una logica elefantiaica 'per addizioni' che contemplano anche il raddoppiamento della struttura (il cosiddetto "replicante"¹³ con nuovi ingressi e servizi). Talora i rapporti caratteristici dell'impianto originario con il contesto sono

¹² Qui i primi 3 ampliamenti (a partire da quello concluso nel 1938 dal prof. Castellucci, fino a quelli dell'arch. Saccardi) hanno replicato l'originaria struttura mentre, il più recente (non ancora terminato per il fallimento dell'impresa costruttrice) costituisce una sorta di garage terrazzato senza il minimo rapporto con le forme o l'atmosfera di sacralità evocata dalla struttura ottocentesca.

¹³ D. Creatini, *I cimiteri nel paesaggio agrario fiorentino. Il territorio di Bagno a Ripoli*, Tesi di Laurea, Architettura, Università di Firenze, relatore prof. R. Viviani, A.A. 1994/95.

stati ribaltati (a Quarate, la dismissione della via d'accesso ha imposto l'arrivo sul retro, nella cappella), ma per lo più si sono mantenuti inalterati, anche dove la struttura è stata fagocitata dalla crescita urbana; lo dimostrano alcuni cimiteri lungo linee di espansione privilegiata della città come Cintoia, S. Lucia, Quaracchi, Brozzi o Varlungo, ma soprattutto il caso di S. Giorgio a Ruballa, dove la realizzazione dell'autostrada A1 tra il cimitero e l'omonima chiesa non ha impedito di salvaguardare l'elemento strutturato di percorso che li univa, trasformato in un viadotto di sovrappasso.

Gli anni Sessanta sono stati importanti soprattutto per la decisione di eliminare alcuni piccoli camposanti ritenuti 'improduttivi' (per la saturazione dello spazio con concessioni perpetue e per la non espansibilità delle strutture): nel 1964 furono dichiarati soppressi - in linea con il PRG del '62 di Firenze - ben 4 cimiteri (Varlungo, Cintoia, S. Maria e S. Quirico a Marignolle) mentre nel 1970 il già chiuso cimitero di S. Brigida fu concesso come orto a privati dopo l'eliminazione delle sepolture e il dissodamento del terreno come da R.D. 1880/1942. Negli anni del 'miracolo economico' si ebbe una notevole trasformazione anche dei cimiteri entro le zone di maggior espansione, con la saturazione violenta del tessuto urbano, in molti casi iniziata nel primo ventennio del '900. Nel caso dei due cimiteri di Rifredi (danneggiati dalla crescita del distretto industriale di "Firenze Nova" fin dal 1919) la chiusura dell'accerchiamento da parte dell'abitato avvenne contro qualsiasi legge vigente, e anche nel seguito (a dispetto della maggior attenzione posta al problema) si continuò a costruire in prossimità dei cimiteri: basti pensare ai quartieri popolari intorno al camposanto di Cintoia, ai caseggiati costruiti di fronte a S. Andrea a Rovezzano o al palazzo dell'Enel a Varlungo terminato nel 1992, per capire che comunque l'accerchiamento ed il tentativo di espulsione dei camposanti sono continuati fino ad oggi senza trovare eccessivi ostacoli.

Anche a Firenze, nonostante le reciproche influenze e le somiglianze evidenziate nei processi di crescita delle città e dei cimiteri, il rapporto tra le due entità è stato sovente conflittuale. Esempi storici lo illustrano chiaramente e non riguardano solo gli atti vandalici che resero i cimiteri degli Inglesi e degli ebrei "una pubblica latrina"¹⁴ o il poco rispetto mostrato nei ripetuti spostamenti dei loro confini (per creare la tramvia del Chianti nel 1898 si attuò l'esumazione - non prevista dalla religione ebraica - di 971 salme). Emblematico il caso del cimitero di Soffiano: il Consiglio di Stato revocò il Decreto Prefettizio che autorizzava alla costruzione la Misericordia (già costretta nel 1866 a sostituire nel cimitero dei Pinti l'antica inferriata con un alto muro che non rendesse leggibile la funzione del luogo nella città) per soddisfare i proprietari delle ville rustiche sulla collina prospiciente che osteggiavano un camposanto visibile dalle loro proprietà. E quando con Decreto del 1894 la Confraternita ebbe di nuovo via libera per la costruzione, l'imposizione di un'area distante 2 Km da Porta S. Frediano e nascosta dal colle di Bellosguardo fu un sintomo preoccupante dell'ostracismo attuato dalla città nei confronti dei camposanti, seppure una simile collocazione fu motivata dall'Amministrazione con il paravento dell'ottemperanza ai vigenti Regolamenti di Sanità. Anche nel corso di questo secolo ben pochi sono stati i tentativi di ricerca di una 'riconciliazione' fra i cimiteri del comune e le aree circostanti. Tra i pochi interventi significativi la costruzione di un parco pubblico molto frequentato intorno al cimitero di Settignano, di un'area a verde con attrezzature sportive davanti a quello di Quaracchi e la costruzione di due eleganti chioschi in ceramica (al posto dei distributori di benzina prefabbricati) commissionati nel '54 dal Comune agli *atelier* di Piazza Donatello per valorizzare la qualità dell'area, già travolta dagli interventi urbanistici del 1865.

Gli aspetti finora esaminati rientrano nelle considerazioni sull'inserimento dei cimiteri nel paesaggio urbano, che devono fare i conti con l'obbligatoria "fascia di rispetto" (le cui dimensioni sono in rapporto all'ampiezza degli agglomerati e alla densità abitativa, ma che in linea di principio è fissata in m. 200 dal 1874) all'interno della quale - come prevedono il D.P.R. 285/1990 e il Testo Unico delle Leggi sanitarie del 1934 - è vietato costruire nuovi edifici o ampliare i preesistenti e non è ammessa neppure la ristrutturazione edilizia, ma solo il recupero dell'esistente; le sole eccezioni consentite al vincolo di inedificabilità - che opera "ex se", anche in contrasto con gli strumenti urbanistici - riguardano ipotesi di piccoli fabbricati non incorporati nel terreno, come chioschi per la vendita dei fiori. È indubbio che la fascia di rispetto contribuisce spesso a caratterizzare il paesaggio urbano, in positivo (se si tramuta in polmone verde in contesti costruiti) o anche in negativo (restando sovente "terra di nessuno" o addirittura trasformandosi in sorta di discarica non autorizzata come in molti casi a Firenze), mentre minima è in genere l'influenza delle zone di

¹⁴ Lettera del Maggiore G. Prioci - in data 12/6/1892 - sullo stato di abbandono e lo "sconcio permanente" in cui si era trasformato il luogo (Archivio Comunità Ebraica Fiorentina).

rispetto sul paesaggio delle frazioni, poiché il loro verde è per lo più la naturale continuazione delle campagne circostanti¹⁵. L'incidenza più rilevante sul territorio si ha, quindi, entro i confini dei centri abitati, come "sottrazione di spazio all'espansione urbana", in genere calcolata negli effetti negativi indotti sui meccanismi di valutazione delle aree e quasi mai nei riflessi positivi che può ingenerare.

Finora, a Firenze come in altre città italiane, si è per lo più lasciata allo sviluppo spontaneo la ricomposizione del rapporto camposanti/città specie nelle aree '*di frangia*' della piana (vincoli paesistici e permanenza di attività culturali hanno ridimensionato il problema in collina); casistiche ricorrenti mostrano però l'esistenza di orientamenti diffusi sul fondo della latitanza o dell'apparente disorganicità delle scelte pianificatorie. Dove non intervengono singolarità morfologiche - rilievi o corsi d'acqua - ad esaltare il confronto dialettico fra città dei vivi e dei morti (S. Miniato o Sollicciano), è una barriera artificiale a farlo, e ciò non appare strano poiché i cimiteri ottocenteschi e molte infrastrutture che presero a svilupparsi in corrispondenza della loro realizzazione (come le ferrovie¹⁶) sono state localizzate ai margini dello sviluppo previsto per i centri urbani per non intralciare l'espansione della città e perché - comportando il sacrificio di porzioni di territorio da destinarsi all'area di rispetto - è stato ritenuto utile collocarle in prossimità l'una dell'altra. Per l'imprevisto sviluppo degli abitati, l'intenzione primitiva di collocare i cimiteri in una sorta di area di confine fuori dalle città è andata spesso persa, ed essi si sono trovati a confrontarsi con quelle "terre di nessuno" rappresentate dai grandi parchi ferroviari o dagli svincoli autostradali, che la normativa sanitaria ed una sorta di "orrore latente" hanno lasciato loro intorno; la barriera che separa città dei vivi e dei morti ha inizio (al di là dei pretesti igienici e funzionali) da un'opposizione innanzitutto culturale, configurandosi come il progenitore ideale della fascia di rispetto che a tutt'oggi si pone come frattura fra i due mondi, pur entro una stessa realtà urbana. A Firenze il meccanismo ha operato in maniera quasi deterministica; sono però soprattutto le attrezzature sportive ad occupare nei PRG le fasce di rispetto cimiteriali, determinando una singolare mescolanza fra la quiete della morte e la dinamica vitale che è ben lungi - a dispetto di alcuni effetti secondari come i danni fatti dai palloni - dal poter essere considerata elemento negativo, in quanto ripropone un rapporto di contiguità fra vivi e morti che è stato uno degli aspetti migliori della tradizione funebre fino al Settecento. Se talora è la popolazione del luogo che si appropria di spazi abbandonati (come nel caso dell'area prevista per l'ampliamento del cimitero di Settignano, del campo incolto adiacente il cimitero di Cintoia, o di due terreni sterrati contigui a S. Michele a Monteripaldi e a Ugnano, usati come campo da calcio dai giovani della zona), in 7 casi si hanno campetti attrezzati con tribune e spogliatoi sedi di squadre giovanili. Addirittura il cimitero militare del Girone - per i caduti della II Guerra - è usato esso stesso come campo da calcio; il modello di '*lawn cemetery*' si rivela (a dispetto dell'uso di specie vegetali indigene come olivi e pioppi) piuttosto incongruo nel paesaggio locale e i cancelli aperti e la bassa recinzione paiono invitare i giovani ad utilizzare per gli scopi più vari un'area concepita secondo canoni così diversi da quelli tradizionali da suscitare difficilmente un'idea di sacralità che argini usi impropri.

Se il modello cimiteriale di ambito mediterraneo - così come ci è pervenuto almeno nell'area fiorentina - oggi difficilmente potrebbe svolgere la funzione di pausa verde cittadina, risultando densamente costruito, è quindi l'esistenza in normativa delle fasce di inedificabilità a potergli teoricamente restituire questo ruolo: soprattutto dove lo sviluppo edilizio lungo le arterie principali raggiunge la più lontana periferia esse esercitano una benefica azione repulsiva, introducendo - almeno potenzialmente - un elemento di tutela nel paesaggio, in quanto possono crearvi isole verdi o almeno preservarlo da ulteriori brutture (gli abusi edilizi nelle fasce di rispetto non sono sanabili¹⁷). In tale ottica non è possibile concordare del tutto con P. Portoghesi che - facendosi portavoce di diffuse interpretazioni di matrice socioculturale del fenomeno - ha definito la zona di rispetto cimiteriale "la proiezione sulla carta della paura della morte che pervade la nostra società".

¹⁵ Uno studio del 1974 di R. Bernardi sui riflessi sull'agricoltura dello sviluppo dei cimiteri evidenzia che, più che per la sottrazione di aree alle attività produttive (valutata in un irrisorio 0,05%), la presenza dei cimiteri influisce nel paesaggio periurbano interrompendo l'"armonia" nella distribuzione delle colture o rendendosi responsabile "del mutamento dell'indirizzo colturale dei campi limotrofi" destinati a coltura prativa (o, a Firenze, olivicola) "inconsapevolmente ritenuta quella che, richiedendo meno lavoro, dà modo di non turbare l'atmosfera di silenzio e di riposo che avvolge i defunti" e di stare il minor tempo possibile accanto al cimitero.

¹⁶ Ciò che si osserva nell'area fiorentina, si ritrova a grande scala nel territorio italiano: si pensi al cimitero di Staglieno o al Suburbano di Pisa, a quelli di Orvieto e Cagliari o Milano, dove la linea ferroviaria limita l'espansione del complesso monumentale progettato da Carlo Maciachini nel 1864 (lo stesso accade anche a Roma e a Bari).

¹⁷ A Firenze - nel gennaio '97 - un'aspra polemica sul tema ha coinvolto Comune e mass media, ingenerando paure nei proprietari di aree o edifici prospicienti i cimiteri cittadini.

Analizzando il problema sotto il profilo del 'dover essere', disgiunto dallo studio dell'evoluzione storica dell'assetto dei cimiteri e del loro rapporto con la città (che certo conferma tale impressione), sarebbe addirittura possibile giungere a conclusioni opposte, fino ad interpretare paradossalmente le misure che ci appaiono ispirate a tentativi di protezione dei "vivi" dal contagio dei morti (sull'onda dell'esegesi del '700) come provvedimenti atti a difendere la tranquillità e il decoro degli spazi cimiteriali dall'aggressione perpetrata ai loro danni dal caotico sviluppo urbano. Può darsi che la verità stia nel mezzo, essendo ancora lungi dal completarsi il processo di inversione del rapporto tra mondo dei vivi e dei morti: resta, comunque, il fatto che attualmente si devono fare i conti con l'esistenza delle aree a vincolo cimiteriale, e sarebbe utile ripensarne il ruolo nella città.

Più voci, in questi anni, hanno ribadito - anche su *Nuova Antigone* - la necessità di una riforma legislativa che porti ad una drastica riduzione delle aree a vincolo cimiteriale (sul modello di altri paesi europei), auspicabile in proiezione futura; sapendo, però, quanto i tempi delle trasformazioni normative siano lunghi, sarebbe forse opportuno formulare intanto ipotesi a medio termine circa l'assetto di queste fasce di inedificabilità comprendendole negli strumenti di piano come tasselli utili per la ricomposizione del tessuto cittadino, e non solo come 'male necessario' connesso alla fornitura di un servizio. Per far ciò è basilare, innanzitutto, ridefinire il senso di queste aree, convincendosi che il vincolo cimiteriale tende a configurarsi come un peculiare vincolo di destinazione d'uso che investe tutti i possibili usi che contrastino con gli interessi tutelati che, come si evince dalla ratio delle norme in materia e dalle conferme venute di recente dalla giurisprudenza, rispondono contemporaneamente a due diverse esigenze: di igiene (oggi circoscritte dalle nuove tecniche e da più approfondite conoscenze) e di decoro, da intendersi come rispetto per i defunti¹⁸. Quest'ultima, sul piano giuridico, si estrinseca in un interesse "attinente alla gestione del territorio", relativo cioè all'ubicazione dell'impianto cimiteriale, all'accessibilità ed alla configurazione del suo rapporto con la zona urbana in cui si trova; se la normativa considera importante un corretto inserimento della struttura nel tessuto urbano, sono necessarie un'adeguata pianificazione urbanistica e la sistemazione coordinata dell'intero complesso (da considerarsi blocco unico) cimitero-fascia di rispetto. Il giurista A. Di Giovanni¹ ha sostenuto la necessità che, nelle scelte urbanistiche, ogni amministrazione valuti "se all'inserimento dell'impianto cimiteriale nel tessuto cittadino non giovi la destinazione dell'area di rispetto a servizi collettivi che [...] agevolino l'accesso e l'utilizzo dell'impianto stesso, come la localizzazione di verde pubblico o parcheggi", soluzione preferibile alla mera imposizione del vincolo "in quanto più rispettosa dell'interesse che si intende tutelare". In tale ottica il contenuto di un divieto in vigore diverrebbe operante in senso propositivo nei confronti dell'uso del suolo da prevedersi nelle aree attorno ai composanti; il vincolo, infatti, si oppone non solo alla costruzione e all'ampliamento di edifici in senso stretto, ma a tutte quelle attività di rilievo urbanistico tali da ledere l'interesse pubblico tutelato, quelle cioè che possano accrescere i rischi per la salute ma anche quelle che - modificando il rapporto tra cimitero e tessuto - contrastino con l'esigenza di rispetto per i defunti o incidano negativamente sulla tranquillità ed il decoro propri dei luoghi di sepoltura¹⁹. Non è da sottovalutare, per le fasce a vincolo cimiteriale, la presenza contestuale sul territorio di una serie di altri vincoli legislativi sovraordinati al P.R.G. (quelli paesistici L. 1497/39 e 431/85, quelli idrogeologici R.D. 3267/23 o - per la Toscana - L.R. n.52/82, modificata con la 25/87) che hanno contribuito, nell'ultimo quarantennio, a regolare i rapporti del cimitero con il territorio intorno, sovente favorendo una conservazione dei caratteri insediativi originari; a Firenze sono 25 su 33 i cimiteri 'protetti' da norme di questo tipo. Simili vincoli sono spesso serviti da disincentivo per la costruzione di loculi o ossarini (a S. Pietro a Careggi) all'interno di strutture a prevalente inumazione, favorendo il mantenimento di un legame fra configurazione originaria e tipologie di sepoltura più diffuse (per es., agli Allori non è avvenuta la costruzione di loculi neanche dopo l'apertura a defunti non protestanti); solo raramente essi sono risultati inefficaci a evitare lo snaturamento degli organismi originari (è il caso di Soffiano o delle realizzazioni sotterranee a S. Miniato), mentre altrove hanno impedito che venissero realizzati, se potevano

¹⁸ Addirittura la sentenza n. 111 del TAR del Piemonte (2/2/1989) ha rovesciato il tradizionale ordine dei termini, affermando che "i vincoli imposti per la definizione di zona di rispetto cimiteriale, sono finalizzati all'assicurazione di tranquillità e decoro ai luoghi delle sepolture, oltre che a garantire e determinare condizioni igieniche tramite la costituzione di una 'cintura sanitaria' intorno al cimitero".

¹⁹ Sarebbe, ad es., impensabile la trasformazione di un convento in *residence* o l'ubicazione di un *Luna Park*; la sentenza 1988/1987 della Cassazione Civile, che riteneva ammissibile la costruzione di un campeggio entro un'area di rispetto, è da considerarsi più che altro l'affermazione del principio che - anche ai fini dell'indennità di esproprio - non si deve ritenere possibile il solo sfruttamento a fini agricoli, ma è possibile prevedere una gamma più variata di usi del suolo.

alterare la percezione delle strutture come tramandatesi nel tempo, addirittura alcuni adeguamenti ai dettami delle normative quali quelli sulle recinzioni (a Ugnano e alle Porte Sante l'innalzamento della rete protettiva è stato bloccato dalla Soprintendenza), ma soprattutto ampliamenti della struttura a spese del territorio circostante (Serpiolle). Oggi, comunque, una maggiore sensibilità diffusa sta rendendo più efficace il controllo sulla qualità delle nuove realizzazioni: ne sono testimonianza i nuovi ossarietti nel cimitero interno al convento del Portico, e la mancata concessione per un ulteriore ampliamento (che altererebbe un corretto dialogo con il paesaggio fluviale e collinare) del cimitero di Rovezzano, che per questo rischia la chiusura. Proprio il giro di vite imposto di recente al rilascio di concessioni tese a modificare le strutture originarie in aree vincolate, ha fatto sì che la stampa locale sollevasse polemiche sul PRG²⁰ per l'inserimento del cimitero di Trespiano (su cui gravano vincoli anche idrogeologici) nel parco delle colline in area agricolo-panoramica; il rischio sarebbe stato, infatti, di non poter più svolgere le normali attività di sepoltura, e di non completare l'ampliamento di alcune aree per tumulazione.

Fuori da ogni estremismo, sarebbe importante, oggi, esaminare contemporaneamente il peso territoriale di tutti quei vincoli sovraordinati ai P.R.G. che incidono sulle aree di rispetto cimiteriali, per darne una valutazione globale in sede di revisione degli strumenti urbanistici e affinché - interagendo - essi possano trasformarsi da difesa passiva in protezione fattiva del territorio, capace di informare di sé la pianificazione, suggerire nuove strategie organizzative per i servizi cimiteriali e capovolgere i vincoli in risorse da tutelare a servizio dei cittadini e a difesa dei valori di identità delle strutture cimiteriali e delle loro relazioni storicamente e localmente stabilite con il contesto. In tal senso sarebbe auspicabile servirsi di esperienze elaborate altrove, come l'esperimento tentato dal Comune di Pisa in alcuni cimiteri frazionali, con la predisposizione di un attento coordinamento fra il progettista dei lavori di ampliamento (M. Carmassi) e le puntuali previsioni urbanistiche nell'area circostante. Qui la disposizione dei filari di viti previsti nei terreni agricoli circostanti sembra essersi spontaneamente orientata a completare il valido progetto architettonico, prolungandone gli aspetti migliori nell'intorno, quasi che la concezione ben calibrata della nuova struttura avesse 'attratto' anche la sistemazione della fascia di rispetto; mostrando così come un luogo che sa imporsi per carattere omogeneo sulle manifestazioni individuali - senza prevaricarle - sia in grado di essere meglio apprezzato e 'fatto proprio' da chi lo frequenta e dal tessuto circostante, ma soprattutto suggerendo di coordinare gli strumenti urbanistici generali ai singoli P.R.C. al fine di imporre determinate linee di tendenza agli usi delle cinture di rispetto estendendo al territorio circostante il beneficio derivante dall'attenzione posta nel concepire architettonicamente la struttura. Le realizzazioni pisane di Carmassi (specie S. Michele e S. Piero a Grado) illustrano la percorribilità di una via che renderebbe possibile, per il futuro, non rinunciare alla concezione mediterranea del cimitero come 'città analoga' o 'murata', introducendo, al contempo, sul territorio circostante quei benefici che oggi si tentano di produrre importando - con una forzatura - un modello di 'cimitero-parco' alieno dai caratteri storici dell'edilizia funeraria mediterranea, le cui difficoltà di integrazione sono in parte analizzabili studiando l'inserimento nel paesaggio dei molti cimiteri di guerra che i conflitti mondiali hanno sparso sul territorio italiano (il caso del cimitero fiorentino del Girone, usato come campo da calcio, ne è un esempio).

Spostare l'attenzione dall'oggetto-cimitero al binomio cimitero-fascia di rispetto potrebbe essere il giusto punto di partenza per reintegrare finalmente i servizi cimiteriali nel tessuto cittadino più vivo restituendoli alla considerazione delle comunità locali, anche per risemantizzare alcuni vuoti urbani che oggi testimoniano solo di aspetti deleteri del modello di 'città diffusa'; e tanto più sarebbe utile in centri dove l'alto numero di piccoli cimiteri ha da sempre rappresentato un problema, soprattutto a causa degli spazi 'sacrificati' (mai la situazione è stata, infatti, letta al di fuori di questa ottica) per destinarli alle loro fasce di rispetto.

(CONTINUA)

(*) Università di Firenze - Dipartimento di Urbanistica

²⁰ Cfr. Francesco Colonna, *Qui Trespiano, vietato scavare fosse. Lo dice (per sbaglio) il piano regolatore*, su La Nazione, 6/2/96, pag. FI-IV.